

HO FIDUCIA IN TE INTERVISTA A TINA ANSELMI

A cura di Maria Teresa Roda e Nerina Vretenar

IL '900 E UN LIBRO CHE NON E' ANCORA SCRITTO, CHE BISOGNA SCRIVERE INSIEME

D.: Tina Anselmi: giovane staffetta partigiana, parlamentare negli anni cruciali del dopoguerra, prima donna ministro, presidente della Commissione di inchiesta sulla P2, presente tuttora in molte situazioni significative della storia di questo secolo come le Conferenze internazionali delle donne. Abbiamo pensato a lei come interlocutrice per il numero della rivista su "Il Novecento e la memoria" perché, da una testimone, e da una testimone che ha percorso molte tappe cruciali nell'arco di questo secolo, ce ne venisse una lettura "critica". Cosa non dobbiamo assolutamente perdere? Cosa ci ha segnato talmente da indurci a pensare che deve essere trasmesso alle generazioni future, ai giovani o a quelli che nasceranno?

R.: Cosa possiamo rispondere alla domanda: "chi ha letto questo tempo?" e "de una lettura di questo tempo?". Innanzitutto noi abbiamo vissuto un secolo che ha visto due tragiche guerre mondiali, non dobbiamo mai dimenticarlo, e queste due tragedie mondiali sono nate in Europa, sono nate in quel continente la cui cultura, la cui presenza dovrebbe avere in qualche modo (o noi ci arroghiamo il diritto di avere in qualche modo) una funzione di guida. Ma per essere capace di gestire il nuovo, l'Europa deve interrogarsi su quello che vuole essere, chiedersi qual è il patrimonio culturale e di valori che porta in questo cammino faticoso di unità dell'Europa prima e del mondo poi.

Chi giocherà, chi avrà delle carte da giocare in futuro?

Qui siamo ancora in una realtà conflittuale, lo dimostra quello che succede oggi in Albania, quello che succede in alcune delle ex repubbliche jugoslave, quello di cui non parlano i giornali ma che sta avvenendo nella periferia dell'ex Unione Sovietica, specie nella periferia asiatica. C'è il rischio che per la terza volta i conflitti si sostituiscano alla politica se la politica non trova lei le risposte.

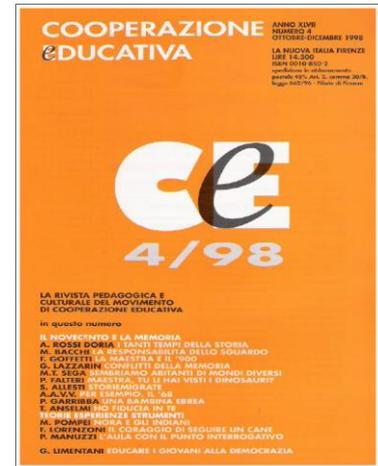
D.: Quindi una lettura degli avvenimenti che metta a fuoco il nodo cruciale dei conflitti e della soluzione dei conflitti, una lettura della storia che aiuti a elaborare strumenti per l'azione...

R.: Capisco che non è facile affrontare questi problemi, perché il cambiamento avviene con una tale rapidità che anche la lettura è difficile. Quando abbiamo letto la realtà, è già cambiata. Allora c'è questa difficoltà oggettiva. Tutto cambia, tutto cambia troppo rapidamente perché sia dato di volta in volta in questo cammino un punto di arrivo da cui partire per una ulteriore riflessione su quello che c'è da fare. Quindi la difficoltà della politica è anche questa. Ma **la politica ha bisogno che la cultura le dia un supporto** per la sua operatività. È molto più difficile cambiare una cultura che fare leggi, non è di questo che abbiamo bisogno. la difficoltà della politica è che la politica non si è ancora incontrata in profondità con la cultura. Ora ci sono dei cambiamenti che non sappiamo più leggere, basti pensare alle difficoltà che oggi ha la scienza nel suo cammino. La scienza è libera, non deve avere ostacoli davanti a sé, ma dei confini sì.



Fin dove i confini sono legittimi? In nome di quali valori poniamo dei paletti intorno alla scienza?

Pensiamo all'economia e alla contraddizione che balza immediatamente in evidenza quando affrontiamo questi problemi. Oggi l'economia produce questa profonda contraddizione: più aumenta la ricchezza, più diminuisce il lavoro. Mai avvenuto nella storia dell'umanità che la diminuzione del lavoro fosse essenziale per lo sviluppo dell'economia. Tutto questo ci dice anche la provvisorietà di quello che stiamo vivendo. Dalla Cina io sono uscita dicendo: qui è avvenuto il connubio tra il capitalismo più



rapace e il collettivismo più feroce perché la libertà del capitale si è accoppiata a un regime politico ancora chiuso, settario. Di solito il procedimento non era questo, il progresso economico avviene ampliando gli spazi di libertà. Dobbiamo aver consapevolezza di questi elementi. Sono dati che non esauriscono il problema ma ne mettono in evidenza alcune caratteristiche su cui ci dobbiamo misurare.

Quando sono andata in Asia, ho detto "**Europa corri, corri rapidamente alla tua unità**", perché non potendo immaginare che i problemi concorrenziali si affrontino con le guerre come è avvenuto in questo secolo, i rapporti con gli altri devono essere rapporti di collaborazione. Perché se diventano di competizione, solamente di competizione e di concorrenza, la stessa America si trova in difficoltà.

D.: Quindi la lettura del nostro secolo rafforzerà in modo irreversibile la consapevolezza dell'interconnessione dei problemi a livello mondiale...

R.: Ci vuole anche la consapevolezza della debolezza della politica, perché non solo le difficoltà dei paesi europei, ma l'America, altre realtà ci dicono, anche attraverso la diminuzione del numero dei cittadini che vanno a votare, che è un fenomeno generalizzato, che la democrazia non ha più capacità di attrazione, non ha più capacità di mobilitare passioni, sentimenti. La politica oggi è debole. Però una democrazia debole, una politica debole, fa sì che il futuro venga deciso dai grossi gruppi finanziari che non sempre agiscono nell'interesse della comunità.

Dobbiamo essere molto attenti: la predicazione ossessiva contro i partiti, anziché produrre un confronto duro perché i partiti facciano bene il loro mestiere, finisce che lascia spazio ai tecnici, agli esperti, che sappiamo bene chi tutelano. E allora, la prima cosa che dobbiamo fare è leggere il nostro tempo.

Diceva, nella sua saggezza contadina, papa Giovanni XXIII, nella "Mater et magistra", che il politico deve: primo, saper leggere il suo tempo; secondo, avere dottrina ed esperienza per rispondere ai problemi del suo tempo, perché se non è competente non è in grado di dare risposte; terzo, che sia anche un buon cristiano, ma come ultimo, in terza posizione. Perché è vero, la prima moralità è quella di attrezzarsi culturalmente e tecnicamente per fare una buona politica.

La responsabilità morale del politico è laddove si fanno le leggi, dove si fa politica.

D.: Se sostituiamo a "politico" "cittadino"...

R.: Se sostituiamo a politico "cittadino" ecco che ci vuole un cittadino che si prepara, perché se viene un cittadino che non è preparato, questo diventa l'alibi che ricopre le malefatte dell'altro. Torno al discorso che la cultura deve venire prima della politica e deve condizionare positivamente la politica: io ti do i progetti, poi tu, politico, hai la responsabilità di quale progetto scegli, io tecnico controllerò che il tuo progetto sia valido, ma bisogna riprendere questo rapporto che vuol dire, per esempio, impegnare il mondo universitario, il mondo culturale a uno sforzo di elaborazione. Finché uno predica stando fuori non concorre a migliorare le cose. Quindi preparare una classe dirigente significa offrire a tutti strumenti di crescita comune per influenzare le istituzioni.

La Pira, quando si chiusero i lavori per la Costituente, usò questa immagine: questa Costituzione ha una buona stoffa, perché l'abbiamo intessuta di grandi valori che non seguono le mode, ma che sono presenti: la pace, la libertà, la giustizia, la democrazia, però anche questa stoffa, come ogni stoffa, per essere un bel vestito, deve essere fatta su misura del corpo che lo indossa. E se chi lo indossa ha un corpo deformato, non chiedere alla politica di farne un corpo a modo, non è compito della politica.

Le rivendicazioni di spazi di partecipazione da parte dei gruppi sociali nella società sono la strada per recuperare un rapporto vero fra politica e società. Anche questo è importante. Se non si incontrano, il sociale non sarà sufficiente a rispondere a tutti i problemi. D'altra parte il politico, se non incontra la società, non sarà in grado di capire quello che avviene nella società, di dare le risposte giuste.

Allora i due momenti, pur essendo autonomi, non possono essere separati. L'incontro tra il politico e il sociale avviene intorno ai contenuti, se io ti presento questa domanda, tu che risposte mi dai? L'incontro può essere dialettico, vivace, ma deve essere l'incontro tra due ottiche da cui il problema viene visto,

D.: La scuola deve avere quindi un ruolo importante...

R.: Proprio uno dei padri fondatori di questa unità europea, Delors, continua a insistere nel dire che il futuro dell'Europa sarà di chi saprà ben utilizzare attraverso la scuola la qualità di ogni popolo e dice:

attenzione, il 60% dei ragazzi che oggi sono a scuola faranno un mestiere ancora da inventare. Quindi la scuola è l'elemento cerniera. Se non c'è una politica scolastica adeguata a questo obiettivo, tutto cade.

In questi ultimi due, tre anni io sono andata prevalentemente a parlare nelle scuole, di solito su temi come la Costituzione, la storia di questo paese, ecc. Solo che la scuola abbia aperto un confronto di idee e un'occasione di conoscenza. È cambiata la scuola ed è cambiato l'atteggiamento dei giovani. Ho trovato un cambiamento straordinario. I giovani sono interessati a conoscere e a capire. Non sono plagiati ideologicamente, non ho trovato un atteggiamento di scontro, di muro, ma una curiosità sana, testarda perfino, che è la premessa perché la gente venga a chiacchierare, venga a discutere, si interessi.

D.: Si tratta comunque di un passato la cui lettura è spesso difficile e controversa: un passato di volta in volta negato, manipolato con letture distorte, eluso... Forse ci vuole uno sforzo per concordare alcune sottolineature comuni...

R.: Cosa voglio sottolineare del Novecento: la prima risposta alla crescita della democrazia è stato il sorgere del nazismo e del fascismo come ideologie politiche che volevano chiudere spazi alla libertà e alla democrazia, esaltando Hitler una concezione razzista e esaltando il fascismo una concezione dello stato totalitario. Quindi l'uomo con la sua domanda di libertà e di democrazia veniva impedito anche di porre la domanda perché lo Stato era un valore assoluto. Il primo articolo della dottrina di Mussolini (badate che io l'ho imparata a memoria la dottrina di Mussolini) diceva: lo Stato è un valore assoluto, niente al di fuori dello Stato, niente contro lo Stato, niente al di là dello Stato. Lo Stato era considerato fonte di eticità. Attenti che ancora oggi si legittima la pulizia etnica in Bosnia in questo modo, non è che morto Mussolini è sconfitto il fascismo, queste idee si sono cancellate.

I ragazzi sono molto attenti, loro si sorprendono per le cose che via via andiamo dicendo.

Forse non colgono sempre il nesso tra il passato e il loro presente. Non dobbiamo essere troppo prudenti nel farglielo rilevare. Io a volte sono stata perplessa nel constatare come per loro il passato oggi è ininfluente.

Anche sulla questione femminile, ad esempio, pensano: va beh, certo, esisteva, ma ora... Allora dico, ma guardate che ci sono ancora questi sintomi. Pensano che ormai tutto sia risolto. Quando invece li porti a riflettere sui fatti che ancora tengono aperto il problema c'è una certa difficoltà.

Sulle vicende di questo secolo non c'è ancora abbastanza elaborazione, occorre una riflessione storica, c'è la denuncia di una casistica fatta in modo molto strumentale. Bisogna invece fare la storia, leggere e scrivere questa benedetta storia, dire ad esempio come è nata la guerra di liberazione, perché sono avvenuti certi scontri, ci sono state certe pagine dolorose... tutte queste cose si possono spiegare, sono spiegabili... non giustificabili, ma spiegabili sì.

Il mio consiglio è: stiamo attenti perché **la pulizia etnica in Bosnia non è meno grave del razzismo di Hitler**, di fronte a certe vicende dolorose ricordiamoci che chi è andato a conquistare, a spogliare povera gente, poveri popoli di quel poco che avevano è stato il fascismo, siamo andati a prenderci l'Albania e la Jugoslavia pensando che così avevamo fatto l'Impero... queste cose vanno dette, non per giustificare le foibe, ma perché anche questo elemento è un dato di fatto. Bisogna ricostruire, fare la storia finché son vivi i testimoni.

D.: Democrazia, conflitti, partecipazione... Ma anche la nuova consapevolezza delle donne sono fatti fondamentali di questo secolo...

R.: Quando i tre personaggi erano vivi, mi riferisco a Papa Giovanni, Krusciov e Mao Tze Tung (sono tre personaggi che hanno avuto un grande merito, il coraggio di dire "bisogna cambiare"), tutti e tre questi personaggi indicavano nella capacità di risolvere la questione femminile l'elemento condizionante che segnava il vero passaggio. La questione femminile è un elemento che ci permette di valutare se il cambiamento avviene in profondità o non avviene, perché è inimmaginabile che la storia di questo secolo, anche in questa fase terminale, sia una storia che non permette alla donna di portare al cambiamento un suo contributo. È la prima volta, oltretutto, che la donna può fare la storia, nel mondo, e la deve poter fare, non solo perché è un suo diritto, non è una rivendicazione, sarebbe poco. Senza il contributo delle donne non ci sarà un effettivo cambiamento.

Quindi tutto viene giocato nella questione femminile, non risolta quella, non avremo risolto altri problemi, come il lavoro. Il passaggio è là. Noi diciamo: lasciateci portare un contributo.

Sul piano del diritto, delle leggi, il passaggio è in gran parte avvenuto, nel concreto delle situazioni ci sono dei ritardi. A volte ci sono addirittura arretramenti. Perché cala, almeno da noi, la presenza delle donne, c'è una cultura arretrata, basta vedere come viene affrontato il problema della prostituzione, ed è una cosa indegna,

sono tutti segnali di un possibile arretramento, se le donne non stanno attente, non sostengono di più le donne che sono disponibili ad andare a combattere.

Se le lasciamo sole, che fanno? O si adeguano al sistema, o vengono espulse dal sistema. Ci sono situazioni diverse che vanno viste secondo la storia di un paese. Ad esempio l'Asia e il paese che ha più donne capo di stato, ma coprono un ruolo in nome di una dinastia familiare, certo anche questo contribuisce alla maturazione delle donne, però va letto nel contesto.

Sono convinta che potremo avere delle sconfitte parziali, ma le donne non si fermano. Sto pensando alle africane, alle asiatiche, chi le ferma? Hanno troppo evidente il legame tra vita e politica per rinunciare al potere politico. È gente che ha speranza... a Pechino, ad esempio, vederle arrivare ballando, cantando, portavano i loro documenti, i loro messaggi, con una gioia... noi eravamo un po' vecchie...

Guai se in questa fase le donne rinunciassero a portare il loro contributo,

D.: Quindi non solo perché ci sono precise indicazioni del Ministero in questo senso è importante che la storia del '900 entri nella scuola, abbia un posto nei programmi...

R.: Ci sono valori che vanno difesi perché la politica è una scelta. Non dobbiamo generalizzare, ci sono stati uomini politici che hanno abusato del potere, che ne hanno fatto uno strumento di corruzione per avere un ulteriore potere ma c'è anche dell'altro. Ci sono innanzitutto le donne e anche tanti altri, direi che quanto più hanno servito il paese tanto più sono stati anche onesti. Penso alla classe dirigente degli anni del dopoguerra, De Gasperi in affitto in tre stanze, con moglie e quattro figlie, Nenni che viveva come viveva, Togliatti che non era certo ricco e aveva due stanze nella sede del partito e là doveva vivere... Voglio dire che gli uomini che hanno dato molto alla politica del paese sono quelli che hanno interpretato il potere come servizio e sono uomini che possiamo citare ad esempio. Quindi non è giusto, per pochi...

Tempo fa, dopo un dibattito, un ragazzo mi si è avvicinato e mi ha detto: Ma lei, ha ancora fiducia? Gli ho detto: Certo, ho fiducia in te, per esempio... altrimenti non sarei qua. In te, nei tuoi compagni, in tante persone che ho conosciuto, che sono limpide. Chi continua a predicare che tutto è marcio lo fa perché tu e gli altri ve ne stiate a casa, ma stai sicuro che quei predicatori sono pronti a saltare loro, allora non bisogna cadere nella trappola.

Abbiamo vissuto gli anni del terrorismo. Il povero Moro, in un discorso che fece al partito, disse dei giovani e delle donne: sono queste le forze nuove, fresche che vengono avanti. Sono state messe fuori dalla storia, ma adesso si affacciano e chiedono. Prima di condannarli per come ci chiedono, domandiamoci quale risposta abbiamo dato alla loro domanda di cambiamento,.

È il problema di sempre della politica: quali risposte dà?

Questo dovremmo dire ai giovani: impegnatevi laddove la vostra risposta è richiesta e risponde anche a un vostro modo di sentire, Non chiedo a tutti di fare politica, ma ognuno si scelga il suo spazio, e c'è questo spazio... altrimenti avrebbero avuto ragione quelli della P38.

Il '900 a scuola dovrebbe essere una memoria di questi fatti, una riflessione comune e quindi un motivo di impegno.

Il '900 è un libro che non è ancora scritto, che bisogna scrivere insieme.



TRATTO DA COOPERAZIONE EDUCATIVA n. 4, 1998, La Nuova Italia

Reprint in **ATTRaversare i conflitti. Educare alla pace. Antologia di Cooperazione Educativa. A cura di Giancarlo Cavinato, Maria Marconi, Nerina Vretenar – Edizioni Junior 2001**